

Spettacoli

È stata denominata «rapporto siberiano»: è la relazione sullo stato dell'economia sovietica proposta in un seminario dell'Accademia delle scienze dell'URSS, nel 1983, ad opera della sua sezione siberiana e precisamente dell'Istituto diretto da Aganbegjan. Il «rapporto», riservato e tuttavia circolato in varie forme, anche se mai è stato pubblicato integralmente. Ora, dopo le anticipazioni e i commenti forniti da V. Zaslavsky (Politica ed economia n. 7-8 1984) esso è tradotto integralmente in italiano a cura del Centro Germano.

Lo straordinario interesse del «rapporto» deriva dalla novità delle idee in esso contenute e dal fatto che esse fanno riferimento ad un'ampia gamma di ricerche e di elaborazioni in corso in URSS in varie sedi e in vari campi — filosofia, diritto, sociologia, economia... — tendenti a rimettere in discussione l'intero apparato culturale che ha fatto da base alla pianificazione centralizzata della economia. Già il punto di partenza appare originale: non ci si limita a lamentare, ancora una volta, difetti e guasti del sistema economico sovietico. Si prende atto che si sono aggravati negli ultimi anni le discrepanze tra i vari campi dell'economia e lo scarto tra i tassi di sviluppo e potenzialità ed i risultati della società. La domanda principale è allora la seguente: come mai, nonostante le reiterate denunce fatte, anche nelle forme più solenni, dal partito, sono falliti tutti i tentativi di superare o ridurre quei limiti?

Il «rapporto», constatato il «ritardo» dei vari tentativi di inserire nell'attuale sistema di gestione «metodi progressivi», sostiene che «non è possibile perfezionare il meccanismo di gestione esistente da molti decenni, sostituendo gradualmente i suoi elementi più antiquati con elementi più efficaci» perché il cambiamento deve avvenire «in modo radicale». A questa conclusione si arriva attraverso una sorta di passaggio innovativo della dottrina prevalente. Innanzitutto si riconosce



Un'immagine di vita moscovita: donne al lavoro sul Mausoleo di Lenin

Esce, tradotto in italiano, il «rapporto siberiano», la relazione, per molto tempo tenuta segreta, sullo stato dell'economia in URSS. La novità è enorme: mentre si critica il ruolo preponderante dello Stato e del partito, si auspica il ritorno alla dialettica del conflitto sociale. Ma queste idee, coltivate nel breve tempo di Andropov, riusciranno ad avere una realizzazione?

Unione Sovietica punto e a capo

contrario esso favorire «non solo la diffusione di tipi di comportamento non graditi ma anche l'affermazione di un tipo di operai assolutamente estraneo ai valori socialisti». Al problema del comportamento viene dedicata una particolare attenzione quando «il comportamento socio-economico dei lavoratori, condizionato dagli interessi personali o di gruppo, influisce sostanzialmente su quasi tutti gli aspetti dell'economia e perciò rappresenta una delle fonti dei processi spontanei del suo sviluppo». La convinzione che l'evoluzione della natura dei soggetti, cioè della soggettività, è riferimento ineludibile di un realistico sistema di regolazione di una società complessa porta il «rapporto» a sottolineare quanto sia importante conoscere «la situazione sociale, i bisogni, gli interessi, il comportamento reale e potenziale dei gruppi sociali». Viene perciò sottolineato il ritardo della scienza sovietica: «La categoria degli interessi socio-economici, importantissima dal nostro punto di vista, è stata molto meno studiata dalla scienza sovietica che, ad esempio, da quella ungherese».

I passaggi succitati portano all'affermazione più importante, sostenuta nel «rapporto» in esplicita polemica con la dottrina dominante. Questa ritiene che il processo di cambiamento, che nei sistemi capitalisti è il frutto di un conflitto fra classi sociali ed i gruppi, sarebbe invece «nella società socialista privo di contenuto sociale, non riflette più un conflitto di interessi fra gruppi sociali, cioè, assume un carattere quasi tecnico». Ciò non corrisponde alla realtà in quanto il meccanismo concreto di gestione dell'economia determina la corrispondente distribuzione del potere tra i gruppi sociali, tra il centro e la periferia, tra gli organi di gestione settoriali e territoriali, cioè, assume un carattere produttivo, le imprese, ecc.». Le riforme, in quanto implicano una redistribuzione del potere e delle opportunità di vita «non possono aver luogo senza conflitti. Una soluzione positiva di questo compito è possibile solo sulla base dell'utilizzazione di un meccanismo che intensifica l'attività dei gruppi interessati a cambiare i rapporti attuali e blocchi le azioni dei gruppi che vogliono impedire tale cambiamento».

In conseguenza di questo insieme di considerazioni sul nuovo meccanismo sociale di sviluppo dell'economia socialista il processo di pianificazione dovrebbe nascere dal «dialogo» tra gli organi centrali, che elaborano la strategia concreta di sviluppo dell'economia e della struttura sociale e i «gruppi socio-economici», cioè altri soggetti dotati di autonomia. Questi interagiscono con il centro e fra di loro; da questa interazione possono sorgere conflitti che sboccano alla possibilità di assumersi responsabilità e di correre rischi giustificati». Al

ne altro che renderlo pubblico. La pianificazione diventerebbe così un processo flessibile e decentrato. Come d'altra parte è stato sostenuto (L. Abalchkin: «Kommunisti» n. 14, 1983) non si tratta di indebolire la direzione centrale ma di cambiarne il senso: il rafforzamento della funzione organizzativa del piano richiede una modifica di indirizzo del contenuto stesso dell'attività di pianificazione. Il suo fondamentale indirizzo diventa la gestione dell'efficienza. Ed il suo punto di riferimento diventano le varie forme di imprese, intese come soggetti autonomi che stabiliscono fra di loro anche rapporti di mercato. Infatti «qui e solo qui, si producono i valori di mercato, la loro ricchezza e varietà, il prodotto necessario ed il plusprodotto, il reddito nazionale. Qui soltanto funzionano i collettivi di lavoro, il tessuto primario di tutto l'organismo sociale».

Il processo di democratizzazione del sistema di gestione diventa necessario per mobilitare il potenziale intellettuale e lavorativo e conseguire maggiore creatività ed efficienza. «La disciplina più forte ed affidabile è quella di chi si rapporta ai mezzi di produzione, al lavoro e ai suoi frutti come a cose proprie, al cui risparmio ed al cui accrescimento è interessato in maniera vitale».

Una considerazione conclusiva ed un interrogativo. Il punto chiave del «rapporto» consiste nella reintroduzione del conflitto sociale come fattore determinante della dinamica della società «del socialismo reale», sia pure in forma assai diversa dalle società capitaliste. Ciò riapre lo spazio della politica in quanto i caratteri della società socialista non appaiono già tutti segnati nei suoi cromosomi originali, ma sono determinati anche da scelte successive, in particolare dalla volontà e capacità di riformare il sistema. Se il processo riformatore dipende dal conflitto sociale, esso è aperto ad esiti diversi: si può progredire o regredire a seconda delle forze che prevalgono. Ruolo della politica diventerebbe quello di recepire i nuovi bisogni, i valori e le potenzialità crescenti di una società in trasformazione, selezionarli in base alle risorse, comporli in un progetto di rinnovamento, aggregare il nuovo blocco riformatore che può consentire la realizzazione. Se questo è vero al partito spetterebbe un ruolo meno sessionale, ma certamente non meno importante di quello svolto finora.

L'interrogativo è il seguente: le posizioni innovatrici, che abbiamo ricordato, hanno conosciuto una notevole diffusione nel breve tempo di Andropov. Il suo impegno ad aggredire le strutture del meccanismo di gestione lo portava a guardare con interesse alle idee nuove. Qual è quale sarà l'attitudine del gruppo dirigente sovietico verso i problemi della riforma, dopo Andropov?

Silvano Andriani

Nostro servizio
LONDRA — Chi era Agatha Christie? Mai una volta che abbia accettato di apparire alla televisione. Detestava le interviste. Solo quando Collins, il suo editore, glielo domandava, rispondeva con riluttanza a qualche questionario inviato dai giornali. Sempre sbrigativa. Alle «vinte domande» di una rivista italiana sul «carattere sociale e fenomenologico e sulla natura culturale e storica della partecipazione delle donne nella vita sociale» rispondeva tranquillamente che riteneva il crescente ruolo della donna sciocco e inutile. «Le donne primitive non facevano altro che lavorare e quelle di oggi sembrano determinate a tornare verso quello stato lasciandosi dietro le gioie del tempo libero dedicato al perfezionamento delle condizioni domestiche. Le donne sono abbastanza pazze da abbandonare i privilegi ottenuti in secoli di civilizzazione».

«Pensa che il progresso scientifico e tecnologico richieda la partecipazione delle donne?». Il progresso può continuare benissimo senza tale partecipazione.

Chiaramente la gente si era formata ogni sorta di idee sulla regina del giallo e ad un certo punto lei stessa pensò che era arrivato il momento di scrivere un'autobiografia. «ma non ho nessun desiderio che si scriva una biografia su di me». Otto anni dopo la morte dell'autrice, la figlia Rosalind e l'editore Collins hanno comunque deciso di dare alle stampe la «biografia autorizzata».

Nata nel 1890 a Torquay, Agatha Christie trascorre l'adolescenza nell'ambiente conservatore di una cittadina provinciale senza storia. Una fila di ville dopo l'altra, tutte uguali. Con un padre dedicato al dolce far niente, «era un mistero da dove venivano i soldi». Investimenti in America, come scoprire tardi, consentivano alla famiglia di vivere fra viaggi a Parigi (dove Agatha impara quel francese che userà così frequentemente nei suoi libri) tennis club, golf, teaparties, sempre attorniate da cameriere e servitori. Incontrerà il futuro marito, uno dei tanti balli che i ricchi inglesi organizzavano per le figlie destinate a sposare qualcuno dell'ambiente diplomatico o militare. Le portavano come vacche al mer-

cato in una grande capitale dell'area dell'impero. Agatha fece i suoi balli al Cairo. Ma conobbe Archie, pilota, nel 1912 al suo ritorno in Inghilterra. Un anno di nozze, ma allo stesso tempo rigido e aggressivo con quel penchant per i puzzle e le sciarade che in risposta al detto «sposavo una certa» tipo di un certo ambiente conservatore nervosamente impuntato sul mantenimento del potere a denti stretti, può produrre, anche socialmente, rapporti di una violenza mentale unica al mondo.

Fu la sorella Madge a sfidarla a scrivere il primo giallo. La Christie espone la sua formula: «Il crimine è commesso da qualcuno abbastanza orovio. Per qualche motivo si pensa che non può essere commesso naturalmente è stato lui. Ma tutta questa maestria per il crimine da dove deriva? Janet Morgan, l'autrice della biografia, scrive che la Christie faceva strani sogni, leggeva le cronache, si interessava ai «comportamenti aberranti e alle ragioni che inducevano persone ad allontanarsi dalla norma». La stampa vittoriana ed eduardiana gozzovigliavano nei crimini con abbondanza di dettagli. È una tradizione culturale che continua. Oggi, quasi in tutte le biblioteche pubbliche si trova una sezione con l'etichetta «Crime» crimine.

Vari editori rifiutarono il primo manoscritto. La Bodley Press stipulò un contratto che approntava dell'«inesperta autrice che, sempre molto attaccata ai soldi, sarebbe passata a Collins, lo stesso che ora pubblica «Agatha Christie, la Biografia», 378 pagine che scrutano ogni angolo della vita della scrittrice ormai nota in tutto il mondo. Dall'apparizione del primo libro, «The Mysterious Affair at Styles», 1920, si calcola che abbia scritto circa trecento milioni di copie, dunque l'autrice in lingua inglese più letta. Oggi è popolarissima in Cina. Ed è stata naturalmente molto prolifica: insieme all'ottantesimo compleanno, sei anni prima della morte nel 1976, celebrò la pubblicazione dell'ottantesimo libro.

Ma la signora sfugge anche da questa biografia. Non è tanto la difficoltà di penetrare il personaggio volato alla privacy, quanto l'apocrippo della Morgan, «auto-



Arriva in libreria a Londra la prima biografia della scrittrice. Ne viene fuori un ritratto anche troppo rispettoso dell'autrice in lingua inglese più letta - Eppure la sua vita resta ancora un mistero

Ma il vero giallo è Agatha Christie

«risolto», rispettoso, superficialmente difensivo. Ne emerge un ritratto isolato da ogni contesto storico: «A natural conservative». Viene sorvolata l'area dell'antimilitarismo nonostante che nel 1947 la Anti-Defamation League americana si sentì costretta a protestare ufficialmente inducendo gli editori ad omettere riferimenti ad ebrei e cattolici nei suoi libri. La Morgan descrive tutto questo come un esempio del solito noioso antimilitarismo inglese espresso dalla sua classe e dalla sua generazione. E il termine «Nazioni Basse», presumibilmente per gli inglesi, è quello che precipita alla promozione della Grande Esposizione Imperiale e mentre si trova in Sud Africa assiste alla Raza Rebellion che porta membri della Terza Internazionale alla condanna a morte e nota rassicurata che la città è pacificata da «civili gentilmente che fumano la pipa, armati di baionette». Poi ci sono le farfalle, le cascate. Il suo antimilitarismo è un po' freddo e si manifesta, sia pure in maniera cruda, nel suo secondo libro, «The Secret Adversary». L'avversario segreto, del 1922, il russo Kramenin, sibilante, occhi velenosi, prepara un colpo di stato «bolcevico» insieme al partito laburista. Salva la situazione un «virile americano».

La biografia torna a rivangare il mistero che circonda la sparizione della Christie per dieci giorni nel 1926. Il tre dicembre di quell'anno l'autrice, già famosa, inforca la Morris e scompare da Styles, la sua casa. L'auto viene ritrovata abbandonata nei boschi, draga lo stagno. La domenica, centinaia di volontari si uniscono alle ricerche e si scopre la scimmietta fra la foto della scrittrice e una cliente con la testa fra le nuvole. Il marito l'osserva mentre scende a cena. E lei sembra di dubio. Ma non sembra riconoscere nessuno, neppure la figlia Rosalind. Li tratta come estranei. C'è successo? Cred e di chiamarsi Teresa Neele ed ha messo un annuncio su un giornale: «Parenti e amici di Teresa Neele del Sud Africa si mettano in comunicazione. Sembra che abbia battu-

to la testa mentre cercava di ingranare la marcia, poi si sarebbe allontanata sotto shock, sanguinante». Pochi mesi prima il marito Archie aveva confessato di essersi innamorato di un'altra donna, Nancy Neele, e secondo la confidente Charlotte, «Carlo», la Christie si era ridotta a condizioni pietose. Poi la fuga, l'Amnesia. O una messa in scena per motivi pubblicitari? La Morgan aborrisce quest'ultima idea, ma naturalmente sono stati in molti ad affermarlo. Curiosamente proprio nel libro «The Secret Adversary» troviamo un personaggio, Jane Finn, che ha perso la memoria: «Come?», scrive la Christie, in corsivo. «Non è raro. Ci sono casi paralleli. La ragazza ha dimenticato il suo nome non ricorda più da dove viene».

Sulle qualità letterarie della Christie neppure la Morgan si fa troppe illusioni: «Lo stile non ha né grazie, né magia. I caratteri sono stereotipi, l'intreccio poco plausibile». Non aveva ambizioni stilistiche e voleva mettersi a scrivere le sue storie fra mangiate pantegruelline, cani da coccolare, noie con le tasse, arredamenti di diverse case, stagioni di scavi archeologici col secondo marito a Nimrud. Quanto alla mancanza di plausibilità, è un tratto comune in molti autori di libri polizieschi. Proprio qualche settimana fa, durante la Conferenza del-

l'Associazione Internazionale delle Scienze Forensi tenutasi ad Oxford il professor Bernard Knight ha detto: «I nostri migliori autori di romanzi polizieschi sono Agatha Christie, Dorothy Sayers, Ngaio Marsh sono supremamente indifferenti ai cavilli legali o all'accuratezza scientifica. In «Unnatural Death», morte inattuale, per esempio, la Sayers fa uccidere due persone con un'arteria iniettata in un'arteria con la siringa ipodermica. A parte il fatto che dovrebbe trattarsi di una vena e non di un'arteria, per somministrare una dose fatale, la siringa dovrebbe essere cinquanta volte più grande». La Christie comunque un po' di gavetta coi veleni se l'era fatta. Durante la prima guerra mondiale lavorò in una farmacia di Torquay superando la poco raccomandabile professionalità del suo insegnante che un giorno disse alla Christie: «Sa perché tengo del curare in tasca?». «Non ne ho la minima idea», rispose Agatha. «Perché mi fa sentire potente. Poteva succedere di peggio. Un giorno la Christie s'accorse che il capofarmacia sbagliava i calcoli. Ce ne furono due. Le medicine contenutevano dosi fino a dieci volte più forti delle quantità prescritte. Sicura che il capofarmacia non avrebbe apprezzato scoperte così delicate da un'allieva, la Christie fece cadere gli alambicchi, come per caso. Poi si scusò profondamente».

Alfio Bernabei

LA TERZA DONNA

il nuovo romanzo di
GIORGIO MONTEFOSCHI

320 pagine, 18.000 lire
GARZANTI